

# INDIVIDUALISMO ED UNIVERSALISMO NEL PRIMO LEIBNIZ

di **Sandro Ciurlia**

NOTE

## 1. *La vocazione nominalistica e l'universalità della metafisica*

«Sicuramente la problematica dell'individuo –ha scritto con efficacia Giovanni Aliberti– è solo un aspetto della produzione filosofica di Leibniz, ma sembra essere efficace per cercare di fare *ordine* in quel labirinto di idee: la sua intelligenza potrebbe essere una delle chiavi per comprendere in quale modo sia da considerare il *sistema leibniziano*»<sup>1</sup>. Tale indicazione permette di focalizzare l'attenzione su un concetto arduo e sfuggente come quello di individuo, che trae le mosse dalla fiducia critica giovanile leibniziana verso la tradizione del nominalismo e finisce con il configurarsi come un 'termine singolare collettivo', alla definizione del quale contribuiscono riflessioni di varia natura, dall'idea di formulare un linguaggio universale all'organizzazione di un'enciclopedia fondata sulla *logica inventendi*, dalla definizione delle tecniche combinatorie alla matura monadologia. Né va dimenticato che la fiducia critica dimostrata da Leibniz verso la tradizione logico-metafisica dell'individualismo convive con un altrettanto definito affidamento nei riguardi dell'universalità della metafisica.

Infatti, riflettere sulla determinazione individuale significa, anzitutto, per Leibniz, ingaggiare una sistematica revisione dei rapporti con la 'scienza dell'essere'. Lo conferma il confronto con l'annoso problema del principio d'individuazione di scolastica memoria nella *Disputazione* di baccellierato, dal titolo *De principio individui*, discussa a Lipsia nel 1663. Non poteva essere altrimenti, visti gli *auctores* che, a suo stesso dire, ne condizionarono la prima formazione: Zabarella, Rubio e l'aristotelismo padovano, da un lato; Fonseca e Suárez, dall'altro<sup>2</sup>.

Una delle questioni legate all'articolato intreccio di interessi logici e metafisici negli anni giovanili è l'adesione al nominalismo, sinonimo, per Leibniz, di *individualismo* metafisico e di *terminismo* logico<sup>3</sup>. Com'è noto, la *logica nova* degli scolastici aveva negato la realtà ontologica dell'universale, riconoscendo l'individuo *in entitate tota* come unica realtà metafisica concepibile nonché come *notio completa* e *termine* logico semplice di combinazione. «Il nominalismo –precisa Carlo Giacon– si caratterizza come reazione all'astrattismo e come affermazione di una realtà attinta intuitivamente»<sup>4</sup>. Tale tradizione filosofica aveva, inoltre, gettato i presupposti di una moderna concezione empiristica della realtà, non ultimo attraverso l'utilizzo in chiave gnoseologica del principio logico-ontologico di 'economia', altrimenti noto come teoria del «rasoio» di Ockham (*entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*)<sup>5</sup>: dimensioni critiche, queste, dotate di un «aspetto profondamente rivoluzionario»<sup>6</sup> e tali da porre il nominalismo «alla radice del movimento scientifico moderno»<sup>7</sup>.

Parlare di nominalismo come temperie culturale dalla quale Leibniz trae fecondi spunti di meditazione partecipandovi significa leggere il suo primo pensiero come la celebrazione del trionfo del metodo analitico attraverso cui si coglie l'individuo-termine. Quando si colloca Leibniz nel solco della tradizione analitica, si allude a quel diffuso riesame secentesco «delle funzioni del pensiero alle quali la filosofia affida ogni sua possibilità», perseguito proprio mediante il metodo dell'analisi, che permette «con rigorosa precisione la riduzione progressiva di ogni dato conoscitivo sino alla massima semplicità possibile»<sup>8</sup>. Una simile impostazione consente di risalire ai grandi poli speculativi d'influenza posti a monte delle sue meditazioni: Suárez e Hobbes. Si tratta di autori che soddisfano, per Leibniz, precise esigenze critiche, la cui opera costituisce un costante punto di riferimento nel confronto con la tradizione e con le sfide lanciate dai problemi aperti del suo tempo. Nel loro pensiero, Leibniz vede concentrati, inoltre, gli echi di esperienze speculative con cui egli si era, in quegli anni, variamente confrontato.

Al primo si deve una vigorosa meditazione sul tema dell'individuo. Non si tratta più, però, secondo Suárez, d'intendere la determinazione individuale all'insegna di una duplice negazione (della molteplicità e dell'ulteriore scomponibilità), raccolta nel prefisso verbale del termine *in-dividuum*, quanto di declinarne il concetto all'insegna della categoria di relazione. Infatti, l'identità del singolo è tale solo se distinta da ogni altra. Il processo d'identificazione passa, dunque, attraverso il confronto con la differenza, con l'«altro», che esiste, anzi deve ammettersi, affinché ciascuna identità possibile possa dirsi esistente. Qui, Suárez dimostra di aver fatto proprie le posizioni nominaliste, sulla scia delle quali diviene possibile definire l'individuo come l'unico *ens reale* cui attinge la metafisica per definire i principî della realtà. Ne discende un'idea di «mondo» come sistema di relazioni tra entità definite<sup>9</sup>.

L'individualismo leibniziano si accresce e si problematizza, inoltre, a seguito dello studio della filosofia di Hobbes, pensatore, con tutti i suoi motivi, davvero onnipresente entro l'intero arco della produzione leibniziana. È il taglio convenzionalista del razionalismo hobbesiano a sorprendere ed affascinare Leibniz. Com'è noto, Hobbes intende il ragionamento come una forma di calcolo di concetti semplici che si esprime attraverso il linguaggio, *organon* dell'argomentazione razionale e, se preso in sé, insieme di segni convenzionalmente stabiliti. La parola-segno, nella *funzione* logica del giudizio, significa le cose, consente di astrarre dal particolare concreto sino a permettere di ragionare su concetti quali genere e specie. La scienza diviene, così, *scire per causas* e si dispone ad indagare la natura degli oggetti determinabili<sup>10</sup>.

In sintesi, il convenzionalismo linguistico, la concezione del ragionamento come calcolo, mediati da Hobbes; la vigile attenzione per l'individuo, la persuasione di un nuovo e raffinato ruolo da attribuirsi alla logica, l'idea di una categoria di relazione intesa ad esprimersi mediante uno schema di calcolo di combinazioni sintetiche di parti semplici, idee, queste, in larga parte attinte a Suárez ed alla tradizione nominalista, costituiscono il prezioso apparato di matrici speculative a cui bisogna riferirsi per comprendere a cosa pensi Leibniz quando parla di nominalismo.

Gli echi di simili influenze s'avvertono sin dalle prime opere: tra queste, soprat-

tutto, la citata e spesso trascurata *Disputazione* di baccellierato. Com'è noto, la questione dell'individuazione era sorta in seno al dibattito, sollevato da Porfirio<sup>11</sup>, sullo statuto ontologico degli universali ed aveva alimentato una secolare controversia. Dopo aver delineato le dimensioni del problema, Leibniz espone la tesi secondo cui le sostanze create non rintracciano il loro principio d'individuazione né nella *materia signata* di Tommaso, vale a dire «designata» a fondare la realtà metafisica dell'individuo<sup>12</sup>, né nella *forma* di Scoto, che dà origine all'*ecceità* della determinazione individuale mediante una «contrazione fondamentale» della materia<sup>13</sup>. Leibniz dimostra con chiarezza di aderire all'ipotesi nominalista, secondo la quale si deve negare la realtà metafisica dell'universale, riconoscendo l'individuo come unica determinazione ontologica concepibile. Egli si orienta, però, verso una soluzione nominalista più sfumata, volta a cogliere logicamente l'individuo «per negationem adiunctam»<sup>14</sup>, proprio come aveva asserito Suárez meditando l'Ockham. Resta il problema delle fonti. Nella *Disputazione*, il riferimento a Ockham è sempre indiretto. In realtà, Leibniz si nutre di filosofemi della tradizione dell'occamismo, quasi tutti tratti dal *De principiis rerum naturalium* di Benedetto Pereira<sup>15</sup>. L'altra fonte è proprio Suárez. Ad ogni modo, tutto ciò testimonia la realtà di un'adesione, quella di Leibniz al nominalismo, che finisce con il rintracciare una soluzione al tema dell'universale colta per via prioritariamente logica.

Per Leibniz, infatti, è preziosa la disinvoltura con cui il nominalismo ha dimostrato di superare le formidabili complicazioni teologico-metafisiche in cui andavano ad imbrigliarsi le altre *positiones*. È opportuno, dunque, nel complesso, pensare a quella leibniziana come all'adesione ad un nominalismo moderato, frutto dell'influenza combinata di Suárez, Fonseca, del Soncinate e del riflesso, diretto ed indiretto, proveniente dai primi influssi del pensiero di Hobbes<sup>16</sup>. Tantomeno è trascurabile l'influenza dell'aristotelismo luterano del Thomasius<sup>17</sup>, il cui equilibrio storico ed acume critico ebbero a caratterizzarsi, per Leibniz, come i termini di una fondamentale lezione di metodo e di un atteggiamento di riguardo verso la tradizione, specie quella formale in logica, che lo accompagnerà per tutta la vita. Ne discende un nominalismo scaturito dalla circostanziata discussione dei limiti e delle inesaurienze logiche di ciascuna delle più autorevoli posizioni sul campo.

Per una conferma, si pensi anche solo al procedimento argomentativo leibniziano, fondato, in quest'opera, sul metodo della *quaestio disputata*: posta una tesi, segue la discussione dei contrastanti giudizi sul suo valore. Ciò sino al progressivo crescendo degli *argumenta in contrarium*, al culmine dei quali risulta scaturire da una sorta di implicita *esigenza* il passaggio alla *positio* successiva. La tesi nominalista, però, costituisce sin d'ora un provvisorio punto d'arrivo non in quanto l'unico o il solo, ma soltanto come il più duttile o, meglio, il più euristico tra quelli messi a punto dalla tradizione filosofica. Del resto, in un frammento del 1686, ripensando agli anni giovanili, Leibniz aveva asserito: «Nec hactenus alium video modum evitandi hos scopulos, quam si abstracta non ut res, sed ut compendia loquendi considerem [...] et eatenus sum nominalis, saltem per provisionem»<sup>18</sup>.

Una professione di fede nominalista, dunque, assai duttile, registrata «per misura precauzionale», quantunque assai problematica, perché convive con un «moderato realismo»<sup>19</sup>: lo dimostra il *Corollario III* a chiusa della stessa

*Disputatio*. Scrive Leibniz: «Essentiae rerum sunt sicut numeri»<sup>20</sup>. La proposizione esprime un'uguaglianza (*sicut*). L'identità tra i due termini dell'enunciato permette di sostenere che il numero stesso è «essenza», pertanto la sequenza numerica risulta dotata di immutabile coerenza interna, perché *reale*. Trattandosi di una tautologia, si deve sostenere che, galileanamente, la realtà si esprime in un linguaggio fatto di numeri. Detto altrimenti: il numero è sostanza, partecipa di un mondo di forme, non è solo un segno designante la quantità. Inoltre, se la «materia» e la «quantità» sono «realmente la stessa cosa (*realiter idem*)»<sup>21</sup>, si pone l'esigenza di applicare la scienza dei numeri, la matematica, alla descrizione dei fenomeni naturali, essendo, gli enti fisici, in considerazione della loro stessa dimensione materiale, parametrizzabili. Da questo punto si diparte quel platonismo aritmologico tipico del Leibniz maturo, su cui si fonda la sua concezione del calcolo logico e numerico.

## 2. La ricerca dell'unità del linguaggio e dell'universalità della Scienza

L'individualismo metafisico che si ricava dall'opera del 1663 diviene anche sinonimo di terminismo logico nella sezione introduttiva della *Nova methodus* (1667)<sup>22</sup>. Qui egli fa leva sulle proprie riflessioni in merito alle tecniche combinatorie e ripensa all'insegnamento hobbesiano intorno al carattere calcolativo del ragionamento, alla volta del perseguimento di una compiuta *logica inveniendi* da mediarsi, in sede gnoseologica, con il sensismo del filosofo inglese<sup>23</sup>. Precisa, al riguardo, Corsano come «l'accostamento al sensismo hobbesiano avesse il compito di condurre a termine l'erosione dei presupposti metafisici e antropologici, apparentemente scampati alla già avanzata riforma suáreziana»<sup>24</sup>. Non solo. Meditare Hobbes equivaleva, più in generale, per il Leibniz di questo periodo, a riflettere su quella fisica del continuo al centro sin d'ora della sua speculazione logico-matematica e delle sue riflessioni sulla struttura logico-meccanica dell'universo.

La filosofia di Hobbes rappresentava, inoltre, un'occasione di confronto, tra riserve e consensi, con la tradizione gnoseologico-metafisica classica. E se, agli occhi di Leibniz, Hobbes fornisce un sicuro metodo, Suárez si rende corresponsabile di un atteggiamento sempre più critico nei riguardi di quell'atomo che la ragione analitica scorge e doma, ma dinanzi a cui presto sarà costretta a rassegnarsi a non poter mai penetrare.

Se letta in tal senso, l'operetta del 1667 completa ed esalta il punto di vista già esposto da Leibniz, l'anno prima, nella celebre *Dissertatio de Arte Combinatoria*, nella quale trova espressione il primo dei tanti — ed a più riprese perseguiti — progetti di *Caratteristica universale*. Com'è noto, si tratta del tentativo di elaborare un alfabeto logico del pensiero umano ed uno schema integrato di tutte le combinazioni possibili, redatti allo scopo di determinare le premesse a fondamento di una lingua universale incentrata sul calcolo logico di concetti<sup>25</sup>, priva d'interferenze contenutistiche e retta da una sintassi logica coerente e rigorosa<sup>26</sup>. Il modello è il linguaggio formalizzato della matematica<sup>27</sup>. L'idea della combinabilità dei termini semplici trova in Leibniz un vigoroso impulso anche d'ordine ontologico a seguito della meditazione dell'opera di Johann

Heinrich Bisterfeld<sup>28</sup> e dalla sua concezione olistica –e neoplatonica<sup>29</sup>– della realtà individuale<sup>30</sup>. Come in un organismo vivente, infatti, ogni elemento assume uno specifico significato solo in relazione alla totalità organica del sistema, così il termine bisterfeldiano di *immetio* rende bene l'esigenza della compenetrazione tra parti e della loro subordinazione al tutto, secondo un ideale di unità armonica di tutte le possibili determinazioni individuali.

La *Caratteristica* si colloca in un quadro teorico in cui confluiscono temi di natura logico-linguistica, ma anche cabbalistica e teosofica, entro quella ricerca della lingua perfetta che discende strettamente dalle tradizioni del lullismo e dei poligrafismi universali secenteschi<sup>31</sup>. A tal riguardo, Frances A. Yates ha richiamato l'attenzione sulla rappresentazione iconografica posta in apertura della *Dissertatio*: «Il diagramma con cui si apre quest'opera, in cui il quadrato degli elementi è unito con il quadrato logico di opposizione, mostra la sua perfetta conoscenza del lullismo come logica naturale»<sup>32</sup>. Del resto, il termine «combinatoria» era stato già utilizzato da Bruno nel *De specierum scrutinio* (1588) per indicare l'*Ars* di Lullo. Per Leibniz, la *Caratteristica* rimane, però, in principal luogo, un sistema di tecniche di calcolo linguistico, secondo un metodo affine a quello di Dalgarno<sup>33</sup>, ma fortemente influenzato da Kircher<sup>34</sup> e dall'intera tradizione mnemonica<sup>35</sup>, e, in più, deciso a proporre un articolato disegno di formalizzazione. Infatti, «le lingue ordinarie sono soggette ad innumerevoli equivoci, né possono essere impiegate per il calcolo» senza riferirsi ai «segni impiegati dagli aritmetici e dagli algebristi», in modo da rendere «ogni errore mentale [...] lo stesso che un errore di calcolo»<sup>36</sup>.

Quest'ultimo punto è davvero di rilievo: risulta ancora condivisibile –lo ha ricordato Paolo Rossi<sup>37</sup>– l'idea di Couturat secondo cui il primo intento di Leibniz nel pensare alla *Caratteristica* non risiede tanto nel progetto di calcolo logico, quanto nella necessità di una formalizzazione del linguaggio ordinario in direzione del linguaggio universale<sup>38</sup>. Ne costituisce conferma la costante attenzione leibniziana per i «dizionari numerici», nei quali il numero assume una preziosa funzione denotazionale e semantizzante. In tal modo, Leibniz ritiene di poter individuare, come si comprende sin dal lungo sottotitolo del *De Arte Combinatoria*, gli spazi di espressione di un'*ars inveniendi* tale da divenire integrativa della teoria classica del giudizio<sup>39</sup>.

La *Combinatoria* trova il proprio suggello nella determinazione di una «Scriptura Universalis [...] cuicumque legenti [...] intelligibilis»<sup>40</sup>, la quale è da Leibniz presentata come «Porisma seu usus XI» della medesima logica combinatoria. Dopo aver accennato a Gaspar Schott<sup>41</sup>, Kenelm Digby<sup>42</sup>, Johann J. Becher<sup>43</sup> ed al celebre Athanasius Kircher, Leibniz espone il metodo generale secondo cui «scribantur [...] quae ab omnibus intelligi debent, numeris, et qui legere vult, is evolvat in lexico suo vernaculo vocem dato numero signatam, et ita interpretabitur»; chi scrive, invece, «necesse est [...] et vernaculam et latinam tenere, et utriusque lexicon evolvere»<sup>44</sup>.

La codificazione del linguaggio universale non destituisce di senso, tuttavia, le lingue naturali. Infatti, per un verso è lo studio delle analogie e delle costanti presenti al fondo dell'intelaiatura morfologico-sintattica delle lingue d'uso a condurre all'impianto sintattico dello stesso linguaggio universale; per l'altro, gli

idiomi naturali conservano il ruolo di fondamentale mezzo di comunicazione, esprimono l'originaria *tensione emotiva* con cui gli uomini hanno vissuto il mondo e, dinanzi al linguaggio universale come linguaggio della scienza, assumono una funzione divulgativa. Dunque, è dallo studio comparativo *delle* lingue che si giunge alla prospettiva dell'unità *del* linguaggio<sup>45</sup>.

Il linguaggio universale diviene, a sua volta, lo strumento per realizzare l'unità enciclopedica del sapere nel segno della *Scienza generale*, che costituisce l'elemento più elevato di realizzazione del progetto della *Caratteristica*.

Tra i cultori dell'unità del sapere a cui Leibniz s'ispira vi sono gli enciclopedisti di Herborn<sup>46</sup>, in particolare Alsted<sup>47</sup> e Comenio<sup>48</sup>, i quali erano convinti che l'ideale della circolarità della conoscenza traeva le proprie mosse e celebrava il misticismo pansofico del lullismo. Un sapere simmetricamente organizzato, infatti, dall'*orbis sensualis* all'*orbis intellectualis*, sarebbe stato lo specchio dell'armonia dell'universo, l'elogio dell'onnipotenza divina e la celebrazione della dignità ontologica dell'uomo<sup>49</sup>.

L'unità del linguaggio, inteso a realizzare l'unità della conoscenza, riflette e celebra la simmetrica unità dell'universo, che da *macchina* diventa *sistema di relazioni*. *Caratteristica*, enciclopedia, giustificazione logico-ontologica dell'universale si raccolgono nell'alveo della *Scienza generale*, la quale conduce alla «saggezza», vale a dire alla «perfetta conoscenza dei principi di tutte le scienze e dell'arte di applicarli»<sup>50</sup>. La *Scienza generale*, nel trovare i «principi inventivi»<sup>51</sup> delle singole scienze, diviene un momento di chiarificazione metodologica, uno strumento di coordinazione dei risultati raggiunti da ciascuna. Così, si risponde ai dettami dell'*ars inveniendi* e si fonda un'autentica «enciclopedia dimostrativa», capace di redigere una planimetria degli obiettivi euristici ancora da cogliersi. Questo percorso critico è legato ad un ultimo passaggio. Per il Leibniz della piena maturità, esiste un luogo deputato a garantire il trionfo della Scienza ed a guidare le ricerche di quei sapienti disposti a pensare in nome del progresso del genere umano: l'accademia, a cui spetta il compito di fondare la società universale della conoscenza<sup>52</sup>.

106

### 3. *L'individualismo nominalistico come modello metodologico*

V'è, dunque, un complesso articolarsi, nel giovane Leibniz, di un duttile nominalismo, volto a far leva sull'individuo-termine, e di un'ontologia del linguaggio universale. La *Mathesis universalis*, però, pur essendo insieme un *progetto* solo in parte realizzato ed un *ideale regolativo*, è molto più che un semplice sinonimo di quel calcolo logico di concetti persèguito a partire dall'opera del 1666. L'idea stessa della *Caratteristica*, infatti, coordinando le giovanili convinzioni nominalistiche, la tradizione lulliana della *Clavis universalis* e la tecnica delle *complexiones*, costituisce un raffinato modo di riappropriarsi delle ragioni della metafisica attraverso un rinnovato approccio alla logica. Così, l'universalismo neoplatonico di Leibniz può essere interpretato come lo strumento che lega tanti motivi speculativi e come una sorta di proficuo prezzo da pagare alla tradizione metafisica per rendere compiuta l'idea del calcolo

logico. In quest'ottica, l'ispirazione neoplatonica che alimenta l'universalismo del periodo della *Dissertatio* assume un'estensione piú ampia e definita rispetto alla stessa componente lulliana che aleggia sullo sfondo.

Il calcolo, in tal modo, per quanto si serva di sistemi segnici convenzionali, come aveva insegnato Hobbes, tende a conferire a sé una superiore finalità ontologica, determinandosi come un sistema di relazioni legittimato da una solida fisionomia sintattica. La *Dissertatio* rappresenta, in questo senso, il vero modello del razionalismo analitico giovanile leibniziano. L'idea di atomo logico porta a compimento sia la lezione hobbesiana relativa alla teoria della *computatio*, sia l'invito (ontologico) suáreziano a considerare il carattere fondativo della categoria di relazione. Ciononostante, rimane una sfuggente piattaforma, quella delle numerose e convinte allusioni all'universalità della metafisica sparse negli scritti di questo primo periodo, che rende assai problematico tanto l'individualismo logico del *De Arte Combinatoria*, quanto la disinvoltura terministica dimostrata da Leibniz nei brevi scritti del decennio successivo. Per il verso opposto, tale sensibilità ontologica non va nemmeno oltremodo enfatizzata, dal momento che lo schema calcolativo delle complessioni sarebbe addirittura impensabile se disgiunto da quell'individualismo logico che rappresenta una delle impronte dai contorni piú definiti della filosofia del giovane Leibniz.

Uno dei tratti piú impervi dell'opera leibniziana è quello relativo all'interpretazione del «passaggio» dalla produzione giovanile ai tratti metafisici del pensiero maturo. A questo punto, l'adesione al nominalismo costituisce una parentesi ormai chiusa? O, piuttosto, ora presenta caratteri di piú specifica singolarità?

Per focalizzare la questione è utile riferirsi all'opera che introduce ai grandi temi della piena maturità speculativa: la lunga *Prefazione* (1670) all'*Antibarbarus* (1553) dell'umanista italiano Mario Nizolio. Questo testo offre spunti di grande interesse, pur nel solco di una sostanziale continuità di vedute rispetto agli scritti precedenti. Leibniz vi ribadisce la propria fiducia nella logica come «scienza dei principî» e, in quest'ottica, trova luogo un significativo riferimento al valore metodologico del nominalismo, trionfo del metodo analitico e lucida guida critica nell'indagine dei fenomeni della natura<sup>53</sup>. Leibniz ne traccia anche una storia, al vertice della quale colloca, accanto ad Ockham, sia Suárez, sia Hobbes<sup>54</sup>. Tutto ciò in funzione del ritornare a riflettere sul tema dell'universale. Sottoponendo a radicale critica la concezione «collettivistica» dell'universale proposta dal Nizolio, Leibniz propende verso un'idea «distributiva» dello stesso, tale da evitare astratte ipostatizzazioni ed a favore, invece, di una valutazione di questo concetto quale sistema di relazioni tra determinazioni individuali<sup>55</sup>.

Cominciano, però, proprio in quest'opera, a manifestarsi i primi segni di un certo distacco dal nominalismo di maniera per il sopraggiungere di nuovi interrogativi sulla natura del linguaggio: in quale misura i segni condizionano il ragionamento ed in qual senso andrebbe intesa la verità se la si ritenesse dipendente dalla mera volontà del singolo? Qual è il valore di verità dei segni? In qual senso d'essi è possibile proporre un calcolo? Può il linguaggio definirsi un'*immagine logica* dei fatti<sup>56</sup>? E, ancora, qual è la natura delle regole che lo governano? Il *Dialogus* del 1677 si fa carico di un simile orizzonte problematico e costituisce un punto di svolta: se è ritenuta ancora agevole la teoria del-

l'accordo convenzionale sui significati e sui procedimenti di denotazione tesi a connettere il *signum* alla *res*, ha pure da ammettersi –scrive Leibniz– un «qualche ordine che conviene alle cose», legato non tanto alle parole che ne esprimono le rappresentazioni, vincolate come sono al pensiero, quanto all'intima natura della «loro connessione e [...] flessione»<sup>57</sup>.

Questo rigurgito realistico non pone in ombra quella mentalità terministica che proviene da molto lontano. Ne è testimonianza la cosiddetta teoria della *substitutio* logica dei termini dell'enunciato in quanto retti da una relazione di equipollenza. Solo raffinando il terminismo logico, infatti, si rende possibile un'adeguata teoria della dimostrazione fondata sulla convertibilità logico-semantica degli elementi categorematici del discorso. In una comunicazione a Con ring del 1678, il filosofo di Lipsia ribadisce la superiorità dell'analisi rispetto allo spirito sintetico, definendo il metodo analitico come la ricerca dei principî di un ragionamento a muovere dalle conclusioni cui si è giunti. Perciò, esso s'incentra sul procedimento di calcolo logico delle proposizioni, fa uso di «mere equazioni, ossia di proposizioni convertibili», nel senso che, dato un enunciato nella forma soggetto-predicato, dev'essere ammessa la reciproca convertibilità dei suoi elementi sulla base del duplice assunto della loro medesima estensione semantica e della loro congruenza. Questo procedimento fonda la Scienza, costituendone la struttura logica<sup>58</sup>.

La teoria della *substitutio* promuove, inoltre, l'esigenza di stabilire un'equa relazione tra pensiero, linguaggio e realtà. Infatti, se, cartesianamente, *idea* è *rappresentazione*, cosa garantisce l'adeguata corrispondenza dell'idea stessa alla cosa e secondo quali ragioni di legittimità, data la *res*, il pensiero ne elabora una veritiera rappresentazione? A questi quesiti Leibniz tenta di offrire una risposta nelle *Meditationes de cognitione, veritate et ideis* (1684), occasionate dalla polemica tra Arnauld e Malebranche circa la natura delle idee. L'argomentazione è lineare: deve dirsi provvisoria ogni «definizione nominale» delle cose, in quanto destinata a coglierne solo l'involucro esteriore; è necessario, piuttosto, proporre una «definizione reale»<sup>59</sup>, intesa a disvelarne l'essenza autentica, all'insegna di una posizione complessiva definita da Corsano «realismo critico»<sup>60</sup>. Il tutto viene considerato come una «risposta» a Hobbes. Leibniz aspira, ormai, ad un deciso passaggio di piano: recare al cospetto del pensiero la *res*, non più solo il *nomen* che la designa.

Con la definizione reale si è ormai alle soglie di una fase di pensiero dominata da preoccupazioni metafisiche, ma non certo a discapito della logica. La definizione reale stabilisce solo la possibilità logica di una cosa, non la sua dimensione ontologica. In ragione di ciò, è reale solo quanto risulta possibile per il pensiero in quanto esprimibile nel giudizio: l'ontologia, dunque, passa sempre al vaglio dell'analisi logica, in una sintesi critica che non ammette giudizi di priorità. Nel frattempo, s'infittisce il confronto critico leibniziano con le opere di Cartesio, del quale inizia a commentare gli assunti, con gli scritti di Locke, da cui trarranno origine i *Nuovi Saggi sull'intelletto umano*, e con Pascal, la cui critica del procedimento dimostrativo praticato dalla geometria lo condurrà ad una ridefinizione dei termini del proprio razionalismo nel segno di una più decisa impronta realistica.

Come si può osservare, dunque, quando si studia il problema delle convinzioni nominalistiche giovanili leibniziane si affronta un tema multiverso, ma anche



carsico: per un verso, il nominalismo costituisce un appiglio a cui si aggrappa lo spirito analitico leibniziano dinanzi alle sfide ed alle formidabili difficoltà del realismo onto-gnoseologico classico; per l'altro, è un modo per rendere operativa la *Combinatoria*, per dare un sostegno al calcolo proposizionale, come si arguisce dalla teoria della *substitutio*, ma anche per battere in breccia il convenzionalismo hobbesiano e dare sanzione alla relazione pensiero-linguaggio volta ad esprimersi nella categoria logico-ontologica della possibilità, formulata nelle *Meditazioni*. Si tratta, in fondo, come suggerisce Mugnai, di un «atteggiamento di cauto disimpegno»<sup>61</sup> onto-metodologico, secondo la massima del cosiddetto «rasoio» di Ockham. Seguendo quest'itinerario, si getta anche luce sul fenomenismo degli anni in cui s'inaugura la fase monadologica<sup>62</sup>.

In questo senso è possibile sostenere, inoltre, che, per Leibniz, nominalismo non è sinonimo di semplice occamismo. In altri termini, ribadire la centralità dell'individualismo non equivale, di necessità, a patrocinare un atteggiamento anti-metafisico, così come le convinzioni terministiche in sede logica non escludono la metafisica del linguaggio universale. Ecco perché, a giudizio di Leibniz, il nominalismo costituisce un fenomeno culturale di lunga durata, indice di un nuovo modo d'intendere l'oggetto della metafisica e sinonimo di profonda apertura ai rinnovati interessi metodologici derivati dalla 'rivoluzione scientifica', che proprio il secolo di Leibniz celebra come uno dei suoi eventi epocali.

La distinzione è significativa: testimonia il passaggio dallo studio dei motivi della tradizione del nominalismo ad una *mentalità* nominalistica capace di esprimersi nella trattazione dei problemi più vari, dall'analisi dello statuto delle monadi alla definizione della natura del corpo, verso la professione di una sorta di «realismo ipotetico»<sup>63</sup>, fondato sulla categoria del possibile e governato dall'isomorfismo pensiero-linguaggio-realtà. Tale *nominalismo metodologico*, dunque, finisce con l'assumere i tratti di una compiuta posizione gnoseologico-epistemologica.

Certo, sono ancora molte le questioni aperte: la definizione della funzione critica assunta dalla *Prefazione* al Nizolio, il suo rapporto di coerenza rispetto al platonismo matematico colto alla scuola di Weigel ed esibito sin dai primissimi scritti, la determinazione del senso di quell'ambivalente eclettismo su cui si fonda il sistema leibniziano, reso possibile proprio dalla flessibilità metodologica educata da principî tratti dalla tradizione del nominalismo, l'ordine e l'articolazione interna del *progetto-sogno* di una *Caratteristica universale* tale da superare le differenze e celebrare l'unità del genere umano, la definizione dello statuto dell'individuo e dell'ambigua fede nell'intuizione mediante cui penetrarlo, l'articolazione isomorfica dei rapporti pensiero-linguaggio-realtà. A questi problemi ci si riferisce quando si parla dell'assegnamento critico nei riguardi del nominalismo da Leibniz con costanza dimostrato nel corso di tutta la sua vita; un nominalismo che gli aveva permesso di assumere un atteggiamento di scaltrita diffidenza nei riguardi delle strettoie dogmatiche della tradizione metafisica e che aveva reso possibile la *Caratteristica* e, nel suo solco, una logica come *ars inveniendi*. A quest'ultima era consegnato il compito di celebrare i trionfi della ragione, lungo un sentiero mai garantito, fatto di trionfi e di tonfi, di risposte certe e di ipotesi più o meno plausibili, in una condizione in cui la *difficoltà* rappresenta un'*opportunità*, essendo posta lì, in fondo, solo per essere affrontata e, prima o poi, risolta.

<sup>1</sup> G. ALIBERTI, *Introduzione*, in G. W. LEIBNIZ, *Disputazione metafisica sul principio di individuazione*, a c. di G. Aliberti, Levante, Bari 1999, p. 16.

<sup>2</sup> Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Vita Leibnitii a se ipso breviter delineata*, in G. E. GUHRAUER, *Gottfried Wilhelm Freiherr von Leibnitz. Eine Biographie*, Bde. 2., Georg Olms Verlag, Hildesheim 1966 [già Hirt, Breslau 1846], Bd. II., p. 55: «Interea in Zabarella et Rubio et Fonseca aliisque scholasticis non minori, quam antea in Historicis voluptate versabar et eousque profeceram, ut Suaresium non minore facilitate legerem, quam Milesias fabulas solemus, quas vulgo Romanos vocant».

<sup>3</sup> Sui problemi scaturiti dalla presenza, nell'opera di Leibniz, di un'evidente vicinanza al nominalismo, di un profondo spirito anti-sistematico e di un altrettanto forte istinto neoplatonico, si permetta di rinviare a S. CIURLIA, *Unitas in varietate. Ragione nominalistica e ragione ermeneutica in Leibniz*.

<sup>4</sup> C. GIACON, *Tracce occamiste nel pensiero leibniziano*, in *Studi in onore di Antonio Corsano*, a c. di A. Lamacchia, Lacaita, Manduria 1970, pp. 349-60: 350.

<sup>5</sup> Cfr. A. CRESCINI, *Le origini del metodo analitico. Il Cinquecento*, Del Bianco Editore, Udine 1965, pp. 35-47.

<sup>6</sup> Ivi, p. 41.

<sup>7</sup> Ivi, p. 36. La questione assume contorni assai estesi nel corso del secolo XVII, allorché sottolineare il nuovo ruolo assunto dalla logica rispetto alla Scienza dell'essere e dei principi primi equivale ad esprimere l'avvertita necessità di un approccio logico non solo ai grandi problemi della metafisica, ma anche a quelli del mondo naturale: cfr. A. CORSANO, *Le origini della filosofia analitica da Suárez a Frege*, Adriatica, Bari 1962, p. 3. Per uno studio delle relazioni che legano Leibniz agli sviluppi della filosofia analitica moderna secondo la prospettiva interpretativa corsaniana si veda S. CIURLIA, *Antonio Corsano e la filosofia analitica: il pensiero giovanile di Leibniz*, Congedo, Galatina 2002.

<sup>8</sup> G. PAPULI, *L'affermazione del metodo analitico e il pensiero filosofico e scientifico dell'età moderna*, "Bollettino di Storia della filosofia dell'Università degli Studi di Lecce", I (1973), pp. 105-45: 109.

<sup>9</sup> Cfr. F. SUÁREZ, *Disputationes metaphysicae*, voll. 2, Georg Olms Verlag, Hildesheim-Zürich-New York 1998 [ristampa dell'*Editio nova*, a c. di C. Berton, Vivès, Paris 1866; già Apud Ioannem et Andream Renaut fratres, Salmanticae 1597], II, 1.14, v. I, p. 70, IV, 1.1-27, v. I, pp. 115-22; IV, 2.1-10, v. I, pp. 122-25; V, 2.1-40, v. I, pp. 148-61.

<sup>10</sup> Cfr. T. HOBBS, *Il corpo*, in *Elementi di filosofia*, a c. di A. Negri, U.T.E.T., Torino 1972, pp. 61-489: 80-82.

<sup>11</sup> Cfr. PORFIRIO, *Isagoge*, a c. di G. Girgenti, Rusconi, Milano 1995, 7, 22-26, p. 75.

<sup>12</sup> Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Disputazione etc.*, cit., pp. 136-49.

<sup>13</sup> Cfr. Ivi, pp. 149-91.

<sup>14</sup> Cfr. Ivi, pp. 130-35.

<sup>15</sup> Cfr. C. GIACON, *Tracce occamiste etc.*, cit., pp. 352-53.

<sup>16</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>17</sup> Cfr. F. PIRO, *Varietas identitate compensata. Studio sulla formazione della metafisica di Leibniz*, Bibliopolis, Napoli 1990, p. 75.

<sup>18</sup> G. W. LEIBNIZ, *Textes inédits d'après les manuscrits de la Bibliothèque Provinciale de Hanovre, publiés et annotés par Gaston Grua*, voll. 2, P.U.F., Paris 1948, v. II, p. 547.

<sup>19</sup> F. BARONE, *Introduzione*, in G. W. LEIBNIZ, *Scritti di logica*, voll. 2, a c. di F. Barone, Laterza, Roma-Bari 1992?, v. I, pp. XI-LXXXIV: XXXVI.

<sup>20</sup> G.W. LEIBNIZ, *Disputazione etc.*, cit., *Corollario III*, p. 190.

<sup>21</sup> Ivi, *Corollario II*, p. 191.

<sup>22</sup> Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae*, in G. G. LEIBNITII, *Opera omnia, nunc primum collecta, in classes distribuita, praefationibus et indicibus exornata, studio Ludovici Dutens*, voll. 6, Apud fratres de Tournes, Genevae 1768, v. IV, pp. 169-230: 176 e sgg. Per un'analisi della prospettiva metodologica contenuta in quest'operetta giovanile, ancora in parte trascurata, cfr. R. PALAIA, *Unità metodologica e molteplicità disciplinare nella Nova methodus*, in *Unità e molteplicità nel pensiero filosofico e scientifico di Leibniz*, a c. di A. Lamarra e R. Palaia, Olschki, Firenze 2000, pp. 143-57.

<sup>23</sup> Cfr. A. CORSANO, *G. W. Leibniz*, a c. di G. Sava, Congedo, Galatina 2000 [già Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1952], p. 45.

<sup>24</sup> Ivi, p. 46.

<sup>25</sup> Così ne parla G. W. Leibniz retrospettivamente in uno scritto, di probabile datazione 1684, dal titolo *Sulla scienza universale o calcolo filosofico*: «Se si desse una lingua esatta [...] o almeno un tipo di scrittura veramente filosofica, mediante la quale le nozioni venissero ricondotte ad una sorta di alfabeto dei pensieri umani, tutte le conclusioni che derivano razionalmente dalle nozioni date potrebbero esser scoperte per mezzo di una specie di calcolo, allo stesso modo in cui si risolvono i problemi aritmetici o geometrici» (in *Scritti di logica*, cit., v. I, pp. 169-75: 170).

<sup>26</sup> Cfr. G.W. LEIBNIZ, *Dissertatio de Arte Combinatoria*, in *Die philosophischen Schriften*, Bde. 7., hrsg. von C.I. Gerhardt, Georg Olms Verlag, Hildesheim 1965 [già Weidemann, Berlin 1875-1890], Bd. IV, pp. 27-104: 39 e sgg. Sui benefici della formalizzazione ha scritto H. SCHOLZ: «Leibniz comprese che l'inaudito sviluppo della nuova matematica si fondava proprio su questo esonero contenutistico del pensiero. Tale sgravio, infatti, facilita straordinariamente il processo inferenziale, liberandolo con intelligenti accorgimenti da tutte le inutili operazioni mentali, e lo assicura a un tempo in maniera esemplare contro gli errori da cui il pensiero contenutistico viene incessantemente minacciato nelle deduzioni» (*Breve storia della logica*, Silva, Milano 1967, p. 105).

<sup>27</sup> Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Sulla scienza universale etc.*, cit., p. 170.

<sup>28</sup> Cfr. J. H. BISTERFELD, *Alphabeti philosophici libri tres*, in *Bisterfeldus redivivus, seu operum Joh. H. Bisterfeldi tomus primus-secundus*, A. Vlacq, Hagae Comitum 1661, pp. 1-132: 17-18. Sul neoplatonismo di Bisterfeld si veda soprattutto M.-R. ANTOGNAZZA, *Immeatio and Emperichoresis. The Theological Roots of Harmony in Bisterfeld and Leibniz*, in *The Young Leibniz and his Philosophy (1646-1676)*, ed. by S. Brown, Kluwer, Dordrecht 1999, pp. 41-64; M. L. BIANCHI, *Signatura rerum. Segni, magia e conoscenza da Paracelso a Leibniz*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1987, pp. 144-54.

<sup>29</sup> Cfr. C. MERCER, *Leibniz's Metaphysics. Its Origins and Development*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.) 2000.

<sup>30</sup> Cfr. P. ROSSI, *The Twisted Roots of Leibniz's Characteristic*, in *The Leibniz Renaissance. International Workshop (Firenze 2-5 giugno 1986)*, Olschki, Firenze 1989, pp. 271-89: 276; M. MUGNAI, *Astrazione e realtà. Saggio su Leibniz*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 62-112; *Introduzione alla filosofia di Leibniz*, Einaudi, Torino 2001, pp. 65-66; *Der Begriff der Harmonie als metaphysische Grundlage der Logik und Kombinatorik bei Johannes Heinrich Bisterfeld und Leibniz*, in "Studia Leibnitiana", V (1973), pp. 43-73. Non va dimenticato, inoltre, l'ormai classico studio di W. KABITZ, *Die Philosophie der jungen Leibniz. Untersuchungen zur Entwicklungsgeschichte seines Systems*, Winter, Heidelberg 1909. Si deve proprio al Kabitz l'aver ritrovato, nella biblioteca leibniziana di Hannover, il volume delle opere di Bisterfeld annotato dallo stesso Leibniz.

<sup>31</sup> Cfr. P. ROSSI, *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Il Mulino, Bologna 1983? [già Ricciardi, Napoli-Milano, 1960]; A. CORSANO, *Il pensiero filosofico di G.W. Leibniz*, Corso universitario, voll. 2, Adriatica, Bari 1952, pp. 235 e sgg.; C. VASOLI, *L'enciclopedismo nel Seicento*, Bibliopolis, Napoli 1978.

<sup>32</sup> F. A. YATES, *L'arte della memoria*, Einaudi, Torino 1993, p. 354. Com'è noto, la prima edizione inglese di quest'opera risale al 1966.

<sup>33</sup> Cfr. G. DALGARNO, *Ars signorum, vulgo Character Universalis et Lingua Philosophica*, J. Hayes, Londini 1661. La lettura leibniziana di quest'opera risale, con ogni probabilità, al 1671, pertanto non può aver influenzato il *De Arte Combinatoria*: cfr. P. ROSSI, *Clavis universalis*, cit., p. 265.

<sup>34</sup> Cfr. A. KIRCHER, *Polygraphia nova et universalis, ex combinatoria arte detecta*, Romae, ex typ. Varesij, 1663; *Ars magna sciendi in XII libros digesta, qua nova et universali methodo per artificiosum combinationum contextum de omni re proposita plurimis et prope infinitis rationibus disputari omniumque quaedam cognitio comparari potest*, J.J. Waesberge et E. Weyerstraeten, Amsterdami 1669.

<sup>35</sup> Cfr. F. A. YATES, *L'arte della memoria*, cit., p. 355.

<sup>36</sup> G. W. LEIBNIZ, *Sulla caratteristica*, in *Scritti di logica*, cit., v. I, pp. 175-80: 177.

<sup>37</sup> Cfr. P. ROSSI, *The Twisted*, cit., p. 277.

<sup>38</sup> Cfr. L. COUTURAT, *La logique de Leibniz d'après des documents inédits*, Alcan, Paris 1901, p. 51.

<sup>39</sup> Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Dissertatio de Arte Combinatoria*, cit., pp. 36-38; *Sulla caratteristica*, cit.,

p. 178. Cfr. M. MUGNAI, *Astrazione e realtà*, cit., pp. 32-37; e, a proposito della concezione leibniziana della logica scientifica come logica naturale, si rinvia a C. CELLUCCI, *Le ragioni della logica*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 48-55.

<sup>40</sup> G. W. LEIBNIZ, *Dissertatio de Arte Combinatoria*, cit., p. 72.

<sup>41</sup> Cfr. C. SCHOTT, *Technica curiosa, sive mirabilia artis, qua varia experimenta pneumatica, hydraulica, mechanica, graphica, cronometrica, automatica, cabalistica proponuntur*, J. Hertz, Norimbergae 1664.

<sup>42</sup> Cfr. K. DIGBY, *A Treatise on the Nature of Bodies*, G. Blaizet, Paris 1644; poi ristampato in latino con il titolo *Demonstratio immortalitatis animae rationalis, sive tractatus duo philosophici in quorum priori natura et operationes corporum, in posteriori vero natura animae rationalis ad evincendam illius immortalitatem explicantur*, B.C. Wust, Francofurti 1664.

<sup>43</sup> Cfr. J. J. BECHER, *Character pro notitia linguarum universalis*, J.C. Spoerlin, Francofurti 1661.

<sup>44</sup> G. W. LEIBNIZ, *Dissertatio de Arte Combinatoria*, cit., p. 72.

<sup>45</sup> Leibniz si confronta anche con quel filone di ricerca orientato a risalire alla cosiddetta «lingua adamitica»: da qui il suo vivo interesse per l'ebraico.

<sup>46</sup> Cfr. E. LOEMKER, *Leibniz and Herborn Encyclopedists*, "Journal of the History of Ideas", XXII (1961), pp. 323-38.

<sup>47</sup> Cfr. J. H. ALSTEDIUS, *Encyclopædia septem tomis distincta*, J.A. Hugueton et M.A. Rovaud, Lugduni 1649<sup>2</sup>. L'influenza di quest'opera sui numerosi abbozzi enciclopedici leibniziani fu notevole, costituendo un imprescindibile punto di riferimento, per quanto da riformare. Si veda, al riguardo, G. W. LEIBNIZ, *Sur l'Encyclopédie d'Alsted*, in *Opusculæ et fragmentes inédits par L. Couturat*, Georg Olms Verlag, Hildesheim 1966 [già Alcan, Paris 1903], pp. 354-55.

<sup>48</sup> Cfr. J. A. COMENIUS, *Pansophiae Prodromus*, L. Fawre et S. Gellibrand, Londini 1639.

<sup>49</sup> Cfr. C. VASOLI, *L'enciclopedismo* etc., cit., p. 24.

<sup>50</sup> G. W. LEIBNIZ, *Sulla saggezza*, in *Scritti di logica*, cit., v. I, pp. 129-33: 129.

<sup>51</sup> Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Precetti per il progresso delle scienze*, in *Scritti filosofici*, voll. 2, a c. di D. O. Bianca, U.T.E.T., Torino 1968, v. II, pp. 737-54: 749.

<sup>52</sup> Cfr. N. HAMMERSTEIN, *Accademie e società scientifiche in Leibniz*, in *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a c. di L. Boehm e E. Raimondi, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 395-419; E. J. AITON, *Leibniz*, Il Saggiatore, Milano 1991, pp. 295-99.

<sup>53</sup> Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Dissertazione preliminare sull'edizione di opere altrui, sullo scopo dell'opera, sul discorso filosofico e sugli errori del Nizolio*, in *Scritti di logica*, cit., v. I, pp. 63-96: 90: qui Leibniz cita il criterio metodologico occamista del cosiddetto «rasoio».

<sup>54</sup> Cfr. Ivi, p. 91: in questa pagina, Hobbes è addirittura definito un «super-nominalista (*plu-squam nominalis*)».

<sup>55</sup> Cfr. Ivi, pp. 93-94.

<sup>56</sup> Sul tema del linguaggio come «proiezione logica» e sulla riflessione leibniziana intorno al segno come «corpo sensibile del significare», si rinvia a R. FABBRICHESI LEO, *I corpi del significato. Lingua, scrittura e conoscenza in Leibniz e Wittgenstein*, Jaca Book, Milano 2000.

<sup>57</sup> G. W. LEIBNIZ, *Dialogo*, in *Scritti di logica*, cit., v. I, pp. 102-08: 106.

<sup>58</sup> Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Lettera a H. Conring (Hannover, 19 marzo 1678)*, in *Scritti di logica*, cit., v. II, pp. 435-39. Si vedano, inoltre, *Sulla definizione in modo matematico delle forme dei sillogismi; Ricerche generali sull'analisi delle nozioni e delle verità; Matematica della ragione*, tutti in *Scritti di logica*, cit., v. II, pp. 217-26; 271-325; 390-416.

<sup>59</sup> Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Meditazioni sulla conoscenza, la verità e le idee*, in *Scritti di logica*, cit., v. I, pp. 160-67: 164.

<sup>60</sup> A. CORSANO, *Le origini*, cit., p. 21.

<sup>61</sup> M. MUGNAI, *Introduzione*, cit., p. 152.

<sup>62</sup> Cfr. G. W. LEIBNIZ, *Nuovi Saggi sull'intelletto umano*, voll. 3, a c. di M. Mugnai ed E. Pasini, U.T.E.T., 2000, v. II, p. 356.

<sup>63</sup> M. Mugnai, *Introduzione*, cit., p. 152.